



IV Assemblea Congressuale FAI

Amsterdam (NL), 7 novembre 2014

Democrazia, lavoro, pace:

le sfide globali per le Acli

Relazione di Gianni Bottalico, Presidente nazionale

«La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia».

Papa Francesco

(28 ottobre 2014)

Questo Congresso della Fai cade in una fase storica molto particolare. Non solo perché siamo nel 2014, nel centenario della Prima Guerra mondiale, e non solo perché fra due giorni (il 9 novembre) ricorrerà il venticinquesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino, ma perché siamo in una fase di grandi cambiamenti. Da un lato ci sono processi in atto, di portata storica, che ridisegnano le società, le economie, il mondo del lavoro, i flussi migratori, con delle importanti conseguenze sugli equilibri internazionali fra gli stati. Dall'altro lato, ed in virtù di questi mutamenti, siamo chiamati, in questo ventunesimo secolo, a scrivere una nuova pagina della nostra esperienza aclista nei diversi contesti nazionali e continentali in cui operiamo. Penso che in queste giornate, e con gli importanti contributi che sono giunti dal seminario conclusosi questa mattina, abbiamo la possibilità di articolare il dibattito attorno a questi due poli per capire e raccogliere le sfide che ci si presentano. Sebbene non manchino motivi di preoccupazione circa le modalità della continuazione della nostra presenza e dell'erogazione di numerosi servizi alla luce di alcune misure contenute nella legge di stabilità in discussione nel parlamento italiano, non possiamo esser mossi solo dalla gestione delle emergenze. Dobbiamo recuperare una visione di ampio respiro della nostra missione, valorizzando le molteplici peculiarità nazionali, per consentire alla Fai di esercitare un ruolo europeo ed internazionale. Questo è anche ciò che motiva e indirizza i nostri servizi, rendendoli capaci di affrontare le nuove domande sociali.

La velocità con la quale in questo inizio di secolo avvengono i mutamenti è impressionante. Si stanno ridisegnando gli equilibri tanto all'interno delle società che all'interno degli stati. Le nazioni del mondo risultano sempre più unite nella disuguaglianza che cresce al loro interno. La ricchezza tende a polarizzarsi in alcune sparute élites internazionali anziché essere divisa equamente in base soprattutto ad una giusta remunerazione del lavoro. Nei paradisi fiscali si concentra una ricchezza, trafugata dall'economia reale, tolta ai salari, tolta alle fiscalità nazionali, che viene stimata per difetto in almeno trentamila miliardi di Dollari, una cifra pari al pil della Cina, dell'Unione Europea e degli Stati Uniti messi insieme. Dobbiamo dire basta a tutto ciò se vogliamo costruire una speranza per il mondo in questo Ventunesimo secolo. La legge spietata del profitto si trasforma in idolatria del denaro ed è nemica della persona umana. Produce povertà, disuguaglianze, guerre. Dobbiamo uscire da questo "sistema economico incentrato sul dio denaro", come lo ha definito papa Francesco. Riflettiamo insieme nei nostri diversi contesti nazionali sulla *Evangelii Gaudium* e sulla *Caritas in veritate*, perché tocca anche a noi cristiani laici dare il nostro contributo per costruire una speranza. In particolare vi sono tre sfide globali per questo nostro tempo: la democrazia, il lavoro, la pace.

In mezzo a questa crisi si avverte ancor di più la necessità di una forte iniziativa per fondare su nuove basi il sistema economico internazionale. Le nuove opportunità offerte ai mercati finanziari dalle tecnologie informatiche vanno regolate. I grandi capitali devono poter circolare, sì liberamente ma in modo trasparente e

responsabile, e nel rispetto di precise normative. Prima del profitto ci devono essere le persone e le loro espressioni sociali, le famiglie, le comunità, le nazioni. Il mondo non può più essere visto dai fondi d'investimento e dalle multinazionali come un grande supermarket dove si compra il lavoro come una merce dove costa di meno, dove le risorse naturali ed energetiche sono oggetto di contese senza esclusioni di colpi, senza il rispetto per le popolazioni e gli stati che li posseggono, dove si sceglie il regime fiscale o legale più conveniente con la disinvoltura con cui si compra un dentifricio, come, ad esempio, ha fatto un noto gruppo industriale italo-americano, che ha stabilito proprio in questa capitale la propria sede legale.

Alla fine del secolo scorso abbiamo assistito, almeno in Europa occidentale, ad un compromesso tra capitalismo e democrazia che ha reso possibile la formazione di una grande classe media. Oggi questo equilibrio è saltato e la democrazia va bene al capitale, ma solo se gli è subordinata, solo se non diviene un ingombro per gli affari. Al sistema finanziario privato in questi anni è stato tolto ogni limite alla creazione di moneta, con il risultato che ci troviamo con una bolla speculativa sui derivati il cui valore nominale è stimato in circa seicentomila miliardi di Dollari, oltre dieci volte il pil mondiale. E pazienza se nel contempo si è avuta l'esplosione dei debiti pubblici, la riduzione al minimo della spesa sociale, l'esplosione della disoccupazione, l'aumento vertiginoso delle disuguaglianze, come conseguenza della finanziarizzazione dell'economia. Sono cose che non interessano più ad un sistema economico dominato dalla sete del profitto. Assistiamo ad un divaricazione, sempre più marcata, tra capitalismo e democrazia. Uno sviluppo già intravisto da una grande personalità della Chiesa, che fu anche presidente dei vescovi europei ed uno dei massimi ispiratori dell'Assemblea ecumenica europea su pace, giustizia e salvaguardia del creato, svoltasi 25 anni fa a Basilea: il cardinal Carlo Maria Martini. Egli, quando già era arcivescovo emerito di Milano, durante un'omelia per la solennità di Cristo Re, disse: «i re oggi sono quasi scomparsi dalla faccia della terra» - e, per inciso, non me ne voglia il sovrano di questo Regno, il re Guglielmo Alessandro che anzi saluto a nome di tutte le Acli, insieme al signor primo ministro Mark Rutte - .

Nonostante i re stiano scomparendo, osservava il cardinal Martini, «tuttavia c'è sempre sulla terra chi governa, chi comanda, chi ha il potere. E spesso chi ha il potere non è colui che è il titolare ufficiale del potere, del governo».

Quanto sono attuali queste parole! Oggi in particolare si stanno definendo le condizioni per l'affermazione del primato dei grandi poteri della finanza internazionale sulla democrazia attraverso la creazione di un sistema di arbitrato delle controversie economiche che risulti prevalere sulle legislazioni nazionali e persino sulle norme delle istituzioni internazionali, come l'Unione Europea.

La controversia che oppone lo stato dell'Argentina ad un grande fondo speculativo (l'Elliott Capital) che a Buenos Aires chiamano "fondo avvoltoio" (*fondos buitres*), è l'emblema di questo salto di qualità. La pretesa da parte di quel fondo di veder ripagati, al cento per cento del loro valore, milioni di debito pubblico argentino, acquistati ad appena un quarto del loro valore dopo il crack del 2001 e dopo che lo stato argentino ha concordato una ristrutturazione del debito con tutti i creditori

stranieri, assume un valore universale perché mira ad affermare il principio che il profitto è superiore a tutto, alle leggi votate dai parlamenti eletti democraticamente, agli accordi internazionali, al diritto al futuro per un popolo intero, che, come ha notato un commentatore (Martin Wolf) del *Financial Times*, giornale non certo sospettabile di anti-capitalismo, non si nega neanche alle imprese, per le quali esiste il diritto fallimentare. Mentre esprimiamo solidarietà alla presidente Cristina Kirchner ed al popolo argentino per la coraggiosa resistenza opposta ai fondi avvoltoio ed alle loro minacce di colpire, in ogni modo ed in tutto il mondo, gli interessi nazionali argentini, non possiamo fare a meno di notare che questa è anche la nostra battaglia. Non solo perché richieste di un simile trattamento potrebbero arrivare per la Grecia, e un domani forse per l'Italia, ma soprattutto perché sulle nazioni aderenti all'Unione Europea si profila una minaccia analoga. Mi riferisco al Trattato Transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip), sul quale vi invito a porre una particolare attenzione fra i temi del dibattito, perché dopo l'esito del voto di metà mandato americano di martedì scorso è probabile che i negoziati subiscano un'accelerazione, essendo i Repubblicani molto più sensibili del presidente Obama alle pressioni delle *lobby* economiche e finanziarie.

La posta in gioco è altissima e questo spiega, anche se non giustifica affatto, la pressoché totale segretezza con cui avvengono le trattative tra Stati Uniti ed Unione Europea. E non riguarda le tariffe doganali, che già sono ridotte al minimo (nell'ordine del 2-3%), bensì le cosiddette "barriere non tariffarie". Riguarda in pratica la possibilità che continuino ad esistere le tutele europee sulla sicurezza sul lavoro, sul rispetto dell'ambiente, sulla salute per i consumatori, sulla sicurezza alimentare, e che rimangano in piedi l'assistenza sanitaria pubblica e le pensioni pubbliche. Il punto non è la liberalizzazione degli scambi tra le due sponde dell'Atlantico che già avviene a dei ritmi sostenuti e che può essere ulteriormente agevolata da singoli accordi. Il punto che fa discutere è il meccanismo che il Trattato transatlantico punta ad instaurare con lo scopo di mettere il profitto dei grandi gruppi al di sopra di tutto, e di ottenere in Europa la completa privatizzazione dei servizi, della sanità, dei trasporti, dell'acqua, dell'energia e l'abrogazione delle norme che tutelano i lavoratori, la salute dei consumatori, i beni pubblici. Al vertice di tutto, al di sopra delle autorità dei Paesi firmatari di questo trattato, verrebbe istituito l'Isds (*Investor-state dispute settlement*), un collegio per l'arbitrato internazionale sulle controversie tra Stati e aziende. Qualora, poniamo il caso, una compagnia assicurativa, asserisca che la sanità pubblica le restringa il proprio bacino di mercato, potrà intentare una causa presso questo organismo e lo stato preso di mira avrà solo due scelte. O abrogare le leggi che gli sono contestate, che spesso sono il frutto di importanti conquiste di civiltà, oppure se si intestardisce a difendere i diritti sociali, dovrà risarcire le multinazionali dei mancati profitti.

Serve quindi una grande mobilitazione dell'opinione pubblica in ciascuno dei Paesi comunitari in cui siamo presenti, perché da come si concluderà il percorso del Trattato transatlantico dipende il futuro dei cittadini europei, della democrazia nonché l'autonomia delle istituzioni europee. Chiediamo che tutti i capitoli oggetto del negoziato, visto che riguardano le condizioni di vita di 500 milioni di cittadini

europei, siano subito resi pubblici, e che, prima della loro approvazione da parte della Commissione e del Consiglio europeo, gli eventuali accordi vengano sottoposti al voto dei parlamenti nazionali.

La seconda grande sfida del nostro tempo è costituita dal lavoro. Le tre giornate di seminario che hanno preceduto questo Congresso costituiscono un contributo importante nella direzione di interrogare il ruolo dell'associazionismo e del volontariato nel sostenere il protagonismo giovanile attraverso la promozione della conoscenza e della cittadinanza. Secondo l'ultimo Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes, nel corso del 2013 si sono trasferiti all'estero 94.126 italiani, di cui il 36,2% nella classe di età tra i 18-34 anni. Spesso questi giovani ed adulti che lasciano l'Italia hanno bisogno di un riferimento nel nuovo Paese. Il Progetto Europa del Patronato Acli in diversi Paesi comunitari rappresenta un prezioso aiuto per questa nuova ondata di emigrazione italiana.

Anche questi progetti ci aiutano a guardare con fiducia al futuro e ad aggiornarci e rinnovarci per venire incontro alle sfide nuove del nostro tempo. Siamo fortemente impegnati a spiegare all'opinione pubblica ed al governo italiano quanto sia socialmente preziosa in Italia come all'estero la nostra azione sociale, condividendo nel contempo l'obiettivo di modernizzare e razionalizzare la pubblica amministrazione. Non siamo un freno alle riforme. Al contrario, proprio perché le sosteniamo e guardiamo ai nuovi problemi sociali emergenti, chiediamo che venga riconosciuto il valore della nostra rete di solidarietà, che venga soprattutto riconosciuto il diritto dei cittadini più deboli di usufruire delle prestazioni dello stato sociale, con modalità e costi alla loro portata.

La sfida del lavoro in Europa soprattutto, necessita di una grande iniziativa politica. Perché le dinamiche attuali del mondo del lavoro e dei mercati approfittano di una sovrabbondanza di offerta di lavoro che solo la politica può correggere. È forse un segno dei tempi che in prima fila nel denunciare l'ingiustizia e la pericolosità sociale dell'attuale mercato del lavoro ci sia la voce del Papa:

«milioni di giovani sono scartati dal lavoro, disoccupati – ha affermato la scorsa settimana papa Francesco parlando ai Movimenti popolari (28 ottobre 2014). «in Italia - ha osservato il papa - , i giovani disoccupati sono un po' più del quaranta per cento; sapete cosa significa quaranta per cento di giovani, un'intera generazione, annullare un'intera generazione per mantenere l'equilibrio. (...). Sono cifre chiare, ossia dello scarto. Scarto di bambini, scarto di anziani, che non producono, e dobbiamo sacrificare una generazione di giovani, scarto di giovani, per poter mantenere e riequilibrare un sistema nel quale al centro c'è il dio denaro e non la persona umana».

Ecco il cuore della questione lavoro. Non solo in Europa stiamo assistendo alla cancellazione della classe media, ed al passaggio dalla società dei due terzi, in cui la maggioranza era garantita, alla società dei tre terzi, nella quale solo un terzo della popolazione è in buone condizioni economiche e sociali, mentre gli altri due terzi sono costituiti rispettivamente da ceti medio in via di impoverimento, e da poveri o fasce sociali prossime alla povertà, ma corriamo il rischio, cento anni dopo la grande

guerra, che fu - è bene ricordalo - un grande mattatoio al fronte di una generazione che non trovava spazio, di avere una nuova generazione a perdere con delle conseguenze sociali e politiche imprevedibili.

Con oltre 26 milioni di disoccupati nell'Unione europea, di cui 19 milioni nella sola zona euro (dati Eurostat) si impone un cambio di marcia da parte dell'Europa, dei governi e della nuova Commissione europea nei confronti dell'emergenza lavoro.

Ormai appare chiaro che le politiche di rigore hanno aggravato la situazione. L'austerità ha gelato l'economia, ha prodotto, secondo Eurostat, 100 milioni di cittadini europei a rischio di povertà. Nei nostri Paesi europei, considerati ancora ricchi, si deve parlare di povertà. Lo sottolineo in particolare perché in Italia le Acli sono impegnate, insieme ad una vasta alleanza sociale, per dotare il Paese di un piano nazionale contro la povertà assoluta che ancora manca e che lascia l'Italia agli ultimi posti in Europa nella lotta alla povertà.

Il rigore di bilancio ha fatto aumentare, anziché diminuire il debito pubblico degli stati. Ed un piano di rientro forzoso nei parametri europei come quello previsto dal fiscal compact, appare essere una cosa decisamente fuori dalle possibilità di molti Paesi. Proponiamo piuttosto un piano d'investimenti aggiuntivi pari al 2% del pil dell'Ue ogni anno per i prossimi dieci anni. Ma questo presuppone la fine delle politiche di austerità, che le Acli chiedono, insieme a molte forze sociali e sindacali europee, per ridare invece centralità al lavoro ed agli investimenti per lo sviluppo. Abbiamo aderito ad una Iniziativa dei Cittadini Europei "Per un piano straordinario europeo per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione" e sottoscritto un manifesto nel quale diciamo che "non siamo più disposti ad accettare questa Europa della disoccupazione, del lavoro precario e sottopagato, del taglio delle protezioni sociali, della povertà crescente, del declino economico e sociale, della fine delle speranze". Questo è il cambio di passo politico che chiediamo, l'unico che può produrre anche un cambio di passo per il lavoro.

La terza grande sfida, sulla quale ritengo non possa mancare il nostro impegno in tutti i Paesi in cui operiamo, è quella della pace. Stiamo attraversando una fase di passaggio d'epoca. Dopodomani saranno trascorsi venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino. Da allora si è sgretolata anche l'illusione che la disgregazione del blocco comunista avrebbe lasciato campo libero ad una sola superpotenza. Oggi vi è un blocco di Paesi emergenti, i BRICS che rappresenta il 40 per cento della popolazione mondiale, vi è un gruppo di Stati europei legati da una moneta unica, l'Euro, ci sono altre regioni del mondo in movimento. Si sono create le condizioni oggettive per una gestione a più centri, "multipolare", o "multilaterale" della politica mondiale. Non più una sola moneta dominante, un solo polo economico e finanziario, ma più soggetti. Da questa mutata situazione può nascere un nuovo equilibrio globale, ma possono venire anche enormi rischi per la pace se tutti insieme non riconosciamo che gli equilibri internazionali di questo inizio di ventunesimo secolo non sono più quelli della seconda metà del Novecento..

Siamo per questo in un tempo di grandi scelte. Ma se prevarrà, soprattutto nei grandi centri del potere finanziario internazionale, un atteggiamento di chiusura alla realtà di questo secolo, una ostinata conservazione di una posizione di predominio, l'Europa in particolare rischia di pagare un prezzo molto alto di questa strategia.

Una strategia che mira ad alimentare fronti di guerra ad Est dell'Europa ed in Medio Oriente. Anche sui rischi che corre oggi la pace ci è voluto il coraggio dell'attuale pontefice per ricordare all'opinione pubblica mondiale una realtà che analisti e strateghi ben conoscono, ma di cui poco si parla: la Terza Guerra Mondiale è già iniziata, ma viene combattuta 'a pezzi': sul fronte orientale dell'Europa, in Medio Oriente, in molte parti dell'Africa. Una visione che papa Francesco ha ribadito in più occasioni:

«Ho detto, e lo ripeto, - ha affermato papa Bergoglio il 28 ottobre scorso - che stiamo vivendo la terza guerra mondiale, ma a pezzi. Ci sono sistemi economici che per sopravvivere devono fare la guerra. Allora si fabbricano e si vendono armi e così i bilanci delle economie che sacrificano l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro ovviamente vengono sanati».

O come quando dal Sacro di Redipuglia il Papa ha duramente condannato gli attuali "organizzatori dello scontro" ed i "pianificatori del terrore": "una terza guerra combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni"... "Come è possibile questo? - si è chiesto il Pontefice - E' possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante!".

In un tale contesto diviene di vitale importanza l'iniziativa per la pace. C'è bisogno di una azione per la pace che segua le vie tortuose con cui procede la storia ai giorni nostri, e che sia pronta a leggere gli eventi e levare la propria voce quando la situazione lo richiede. È quello che le Acli hanno cercato di fare rispetto alle varie recenti situazioni di crisi: dall'Ucraina, alla Siria, alla Striscia di Gaza, alle nuove forme assunte dal terrorismo in Medio Oriente.

Recentemente ho incontrato il primo ministro della Moldavia, Iurie Leanca, con il quale abbiamo anche discusso dell'attualità internazionale e del rischio che una nuova linea di frattura possa tornare a dividere il Vecchio continente e che possa divampare il focolaio di crisi esploso in Ucraina. La Moldavia, nel suo piccolo, rappresenta uno spaccato dell'intera Europa, che guarda ad occidente ma che condivide una storia comune con l'oriente ed una profonda interdipendenza economica e commerciale. Non possiamo non tener conto di questi aspetti. Come ha detto, il 20 ottobre scorso, qualche ora prima di morire in un incidente aereo, l'amministratore delegato del colosso petrolifero Total, Christophe de Margerie (e che per questo viene definito il Mattei francese) : "i problemi politici richiedono soluzioni politiche. E questo è un fallimento della diplomazia, quando gli unici strumenti rimasti sono le sanzioni". Ci rincuora constatare che le prime dichiarazioni del nuovo Alto Rappresentante europeo per la Politica estera, Federica Mogherini riflettono queste preoccupazioni. A lei formuliamo le congratulazioni e gli auguri delle Acli per questo delicato ed importante incarico e le assicuriamo il nostro sostegno in particolare sulla sua determinazione a tenere in vita il processo disegnato dagli

accordi di Minsk per ristabilire la pace in Ucraina, anche dopo il controverso esito delle recenti elezioni ucraine.

Dopo la nuova guerra dell'estate scorsa nella Striscia di Gaza non appare più rinviabile la soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi. L'esito delle elezioni di medio termine americane non aiuta certo ad imprimere una accelerazione del processo di pace. Ma se la soluzione non può, realisticamente, essere altra che quella a due stati, allora la comunità internazionale deve riconoscere anche l'altro stato, quello che ancora non c'è. Per questo abbiamo valutato positivamente la decisione, assunta il mese scorso dal nuovo governo della Svezia, di riconoscere subito lo Stato palestinese. Sono così saliti a quattro gli stati dell'Unione Europea che già riconoscono la Palestina. Impegniamoci nei diversi contesti nazionali per fare in modo che questo numero cresca ulteriormente dando un concreto contributo alla ripresa delle trattative fra le parti in conflitto.

Non possiamo inoltre non dare una nostra lettura, per quanto possibile chiara, della metamorfosi del terrorismo mediorientale. Ai confini disastriati tra Iraq e Siria sta succedendo qualcosa di assolutamente anomalo. Molti lati oscuri presenta la rapida affermazione di questa strana entità, l'Isis, ed inquietante è l'ostentato ricorso nella sua propaganda alla religione islamica, che suscita il disappunto e l'indignazione di pressoché tutte le confessioni e le correnti musulmane, e che, contravvenendo agli stessi precetti religiosi a cui dice di ispirarsi, predilige la persecuzione e la pulizia etnica sui cristiani.

Lo ribadisco anche in questa sede internazionale: sarebbe un atto di civiltà, di lotta concreta agli obiettivi che si pone il terrorismo, se ogni volta che si deve parlare di questa organizzazione terroristica si potesse evitare l'accostamento con l'aggettivo "islamico". Abbiamo a che fare con un'orda di violenti che di religioso ha ben poco ma che rientra in una precisa strategia geopolitica, quella di alimentare lo scontro di civiltà e quella di proseguire la divisione della regione medio-orientale per linee etniche e religiose. Qui si apre per le Acli e per l'intero movimento della pace, una fondamentale sfida culturale e di prospettiva per riaffermare il no alla cultura dello scontro, alla cultura del conflitto e per costruire, come ha indicato papa Francesco "la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo" come "unica strada per la pace".

Ho voluto evidenziare queste tre sfide, la democrazia, il lavoro, la pace, come elementi caratterizzanti dell'attuale "internazionalità" delle Acli, perché credo che la nostra capacità di rinnovarci, di adeguarci ai nuovi bisogni sociali emergenti, si alimenta dalle ragioni comuni del nostro stare insieme, dall'identità aclista, da quella triplice fedeltà al lavoro, alla democrazia ed alla Chiesa che orienta il nostro cammino.

Le Acli italiane hanno avviato un impegnativo percorso condiviso che le porterà fra qualche mese all'appuntamento dell'Assemblea Straordinaria dell'Associazione e dei Servizi. Il compito di questa Assemblea sarà quello di offrire alla prossima assise congressuale una linea di autoriforma politicamente vincolante, su pochi chiari obiettivi: riforma e semplificazione delle regole, definizione di un modello organizzativo democratico sostenibile per un impegno volontario, progettazione di

un modello di azione sociale, impegno a riconnettere strettamente Associazione e Servizi. Consideriamo questo passaggio assolutamente necessario per attrezzare l'Associazione ad operare nei nuovi scenari sociali e politici che si delineano e per garantirle sempre quell'autonomia da cui dipende la nostra credibilità e che ci rende in grado di definire le nostre priorità rispetto al bene comune e rispetto alle esigenze di rappresentanza dei diritti di cittadinanza e degli interessi dei ceti sociali popolari.

Vi è la necessità che processi analoghi si mettano in moto in tutte le nostre realtà nazionali in modo da favorire un rinnovamento, anche generazionale, dei gruppi dirigenti. Sotto questo profilo è consigliabile l'introduzione del limite dei due mandati per le cariche associative.

In questo modo riusciremo a prepararci meglio ed a continuare quanto di buono già si sta facendo per riprogettare la nostra presenza all'estero e rilanciare in modo nuovo la nostra capacità di rappresentanza dei cittadini italiani all'estero, senza tuttavia rinunciare a cogliere altre opportunità di servizi anche al di fuori dell'immigrazione. Penso ad esempio, in Europa, ai servizi per gli studenti dell'Erasmus.

Ad un mese delle elezioni per il rinnovo dei Comites sono già evidenti i limiti di partecipazione a questo strumento di rappresentanza degli italiani all'Estero. A ciò va aggiunta la riorganizzazione della presenza diplomatica e dei consolati italiani nel mondo. Si creano per noi nuove opportunità da cogliere anche per veder riconosciuto quanto già facciamo. Ma soprattutto dobbiamo riuscire a mettere in primo piano nel dialogo con le istituzioni il diritto alla tutela dei nostri emigranti, che deve esser garantito anche cambiando le modalità organizzative.

Se imboccheremo con decisione e coerenza la via del rinnovamento e dell'apertura alle nuove esigenze che provengono dalla società e dal mondo del lavoro, riusciremo senz'altro a recitare un ruolo significativo non solo nei singoli contesti nazionali, ma come rete di movimenti e di servizi che ambiscono a fare la loro parte a livello territoriale, nazionale, europeo e globale. Abbiamo una struttura internazionale straordinariamente moderna in un'epoca in cui ciò che è locale tende ad essere nel contempo globale e soprattutto abbiamo una carica ideale di cui c'è bisogno in questo tempo che fa fatica a parlare di solidarietà almeno quanto ne avrebbe bisogno.

Ce lo insegna ancora papa Francesco:

«Solidarietà è una parola che non sempre piace; (...) ma una parola è molto più di alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, la terra e la casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro (...) La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia ed è questo che fanno i movimenti popolari» (28 ottobre 2014).

Abbiamo l'ambizione come Fai e come Acli di essere parte di questi movimenti di solidarietà.